



◆ **Ma nel Congresso cresce la richiesta per l'impiego di truppe di terra**
Si preparano roventi polemiche

◆ **Il capo della Casa Bianca non cede**
«I nostri obiettivi sono ancora raggiungibili con la campagna aerea»

◆ **Sulla spinta delle immagini televisive dei profughi il 55% degli americani è per l'escalation militare terrestre**



La Domanda

ECONOMIA Serbia: quando tornerà ai livelli di prima?

«Occorreranno altri cento anni perché la Serbia torni ai livelli economici di prima della guerra del Kosovo». È l'opinione allarmata di alcuni economisti, tra cui anche Vladimir Gilgrov, figlio del presidente macedone Kiro. Sulla Serbia, si fa notare con preoccupazione, gravemente l'incubo di un ritorno ad una economia primitiva.

Bisogna infatti considerare che gli effetti dei bombardamenti - in alcuni casi devastanti - si aggiungono a quelli dell'embargo messi in atto dalle Nazioni Unite.

L'attuale campagna della Nato, mirata essenzialmente contro obiettivi militari, non risparmia infrastrutture che hanno una funzione prevalentemente pubblica o economica. Tra queste vanno elencate le stazioni ferroviarie, gli aeroporti, le centrali elettriche e le fabbriche. A Kragujevac 38mila persone sono rimaste senza lavoro. E questo contribuisce a spiegare perché, in alcuni casi come ad esempio quello di Zastava, gli operai si prestino a fare gli «scudi umani» in difesa degli impianti.

Clinton plaude all'appello di Annan

Il presidente Usa: c'è un fronte unito contro la brutalità di Milosevic

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Bill Clinton ha ieri telefonato a Kofi Annan. E, in una conversazione durata 15 minuti, ha con lui discusso - stando a un breve comunicato della Casa Bianca - i contenuti di una proposta «in piena sintonia» con le «condizioni di pace» avanzate dalla Nato. Al tempo stesso rammentando al segretario dell'Onu come, sebbene «grato» per l'iniziativa non gli fosse possibile - causa il diritto di veto di Russia e Cina - concepire l'idea di ridare al Consiglio di Sicurezza un riconoscibile ruolo nella gestione della crisi.

Per il resto il presidente Usa ha ieri quasi ostentatamente evitato di «parlare di guerra». Implicabile infatti nel negare a Milosevic - ed a quant'altri si fossero in questo senso pronunciati - qualunque ipotesi di sospensione del conflitto. Bill Clinton è stato, in questo sabato post-pasquale, molto più generoso con se stesso. Ed ha scelto di dedicare il suo tradizionale messaggio radiofonico di fine settimana non alla guerra, ma al welfare. Una «tregua verbale», la sua che, evidentemente, tendeva a ricordare al paese due cose: come «non di sole bombe» viva la politica e, insieme, come di bombe la politica sia destinata alimentarsi a lungo, essendo la «pazienza» condizione essenziale del trionfo d'una campagna aerea che - come il presidente ed i suoi collaboratori amano ogni giorno rammentare - «non è uno spot televisivo di 30 secondi».

In che modo l'«uomo della strada» abbia accolto il messaggio è impossibile dire. Ma pressoché certo è che il prossimo martedì, alla riapertura del Congresso, questo implicito invito a «parlare anche d'altro» trovi a Capitol Hill la stessa accoglienza che la scorsa settimana avevano trovato alla Casa Bianca gli appelli per un'alta bombardamenti. Terminata la pausa pasquale - per lo più trascorsa a «contatto» con i propri elettori - senatori e deputati tornano infatti nella capitale con idee forse non chiarissime, ma con propositi indubbiamente bellicosi. Ed assai probabile è che - nonostante l'estrema varietà di posizioni che rompono la vecchia linea di divisione tra falchi e colombe - a dominare il dibattito sia, infine, la posizione espressa nella lettera che ieri 11 congressisti dei due partiti - tutti reduci da un viaggio nelle retrovie del conflitto al seguito del segretario alla Difesa - hanno consegnato alla Casa Bianca. Per vincere questa guerra - dice in sostanza la lettera - è ormai necessaria una campagna di terra. Ed è tempo che il presidente, riconosciuta questa necessità, cominci a «preparare il paese».

A dare peso a questa tesi v'è og-

gi un andamento dei sondaggi d'opinione che ben pochi - alla vigilia del conflitto - erano riusciti a prevedere: sospinta dalle terribili sequenze televisive della tragedia dei profughi, una solida maggioranza di americani (il 55 per cento) sembra disposta ad accettare una escalation militare terrestre. E tuttavia sbaglierebbe chi pensasse che questa imprevedibile disponibilità ai rischi di «una vera guerra» offra a Clinton maggiori margini di manovra. Tutto il contrario. E ciò non solo per l'ovvia considerazione che, alterata oggi dalla rappresentazione televisiva degli effetti della «pulizia etnica» di Milosevic, la pubblica opinione potrebbe, domani, con altrettanta rapidità cambiare di fronte alle immagini dei primi «morti americani».

Non direttamente espressa nella lettera degli 11 congressisti, ma implicita nella sottolineatura della necessità di una campagna di terra, s'intravede una chiara e per molti aspetti irrevocabile condanna della politica presidenziale. Una condanna che, pur con molte varianti, più o meno suona così. Nell'iniziale una campagna aerea che, palesemente, pensava potesse rapidamente piegare la volontà della Serbia, Bill Clinton non ha soltanto compiuto un errore tattico-militare. Ha, piuttosto, impegnato in un conflitto che ora non sa né come vincere né come terminare la credibilità degli Stati Uniti e della Alleanza Atlantica. Sicché non v'è oggi - neppure per quanti fossero stati inizialmente contrari all'impegno Usa nei Balcani - altra possibile scelta: questa guerra va vinta. Ed impossibile è vincerla senza combatterla, o meglio, pretendendo di combatterla senza una preventiva ed incondizionata disponibilità a pagare «whatever it takes», il prezzo necessario.

Qualcuno l'ha chiamata una «lezione di leadership». Ed è, per Clinton, il più infido e pericoloso tra i molti «nemici interni» che oggi l'assillano. Perché più che indicare quel che è necessario per «vincere la guerra» sembra, in effetti, anticipatamente delineare le responsabilità di una inevitabile sconfitta. Per questo ancor ieri Clinton ha - attraverso i suoi collaboratori - insistito sul fatto che «la campagna aerea sta ottenendo risultati ed alla fine prevarrà». Si tratta solo - hanno ribadito all'unisono tutti gli uomini del presidente - soltanto di saper attendere. Magari uccidendo il tempo con una bella discussione sulla riforma del welfare.



Marine all'aeroporto di Tirana, in alto truppe serbe al confine macedone Reuters

IL CASO

Satelliti e ricognitori Nato in cerca dei 200mila profughi scomparsi

DALLA REDAZIONE

GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Il fantasma di 200mila kosovari si aggirava ieri nei corridoi del comando generale della Nato. Si tratta degli sfollati che non hanno potuto varcare i confini di Macedonia, Albania o Montenegro. Chi sono? Dove sono? Sono domande alle quali nemmeno la Nato, con i suoi potenti mezzi di ricognizione aerea e satellitare, sa fornire risposta. Jamie Shea, il portavoce, ipotizza ieri che ce ne siano 80/100mila nel nord attorno a Podujevo, 60mila al centro nella regione della Drenica, 70mila nel sud nella valle della Pagarusa. Queste zone sono bastioni dell'Uck, il che fa pensare che i serbi utilizzino gli sfollati come ostaggi. Per loro «non c'è soluzione immediata». Si pensa a paracadutare viveri e beni di prima necessità, ma l'operazione va studiata nei dettagli per i rischi che comporta. Ci sono fotografie che mostrano file di gente, ma non si capisce quanti siano. Altre foto mostrano villaggi bruciati, case distrutte e prive di tetto: «Sono case distrutte, ma non dalla Nato». Come qualche anno fa nel nord della Bosnia, sarebbero i segni della pulizia etnica. Diceva ieri Joshua Fischer, ministro degli Esteri tedesco, di temere di scoprire «un mattatoio» quando si potrà met-

ter piede in Kosovo.

Sul piano militare si ha l'impressione che le cose vadano un po' al rallentatore. Alla Nato attribuiscono una certa rarefazione dei raid nelle ultime 48 ore alle condizioni meteorologiche. Nessun riscontro ufficiale avvalorava ieri sera l'ipotesi che si attui una tregua di fatto in occasione della Pasqua ortodossa. I portavoce hanno fatto un bilancio dei primi diciassette giorni di guerra: più di 150 gli obiettivi colpiti, metà dei Mig serbi distrutti, due su tre dei quartier generali distrutti, come depositi di carburante, linee di comunicazione, ponti... In conclusione «alle forze jugoslave sono stati inflitti pesanti perdite e danni».

Qualcosa di più aggiungeva ieri il generale Klaus Naumann, tra i più alti in grado dell'Alleanza: «Il 50 per cento dei bersagli presi di mira sono stati distrutti e il 40 per cento è stato fortemente danneggiato». Ha aggiunto, in linguaggio pugilistico: «L'avversario è toccato, e tituba». Da Bruxelles Jamie Shea fa sapere però che «i tank e le unità blindate» sono difficili da attaccare. Si annidano nelle viuzze dei centri abitati, o nelle vicinanze di ospedali. Sono difficili anche da fotografare e individuare, il compito degli elicotteri «Apache» è tutt'altro che semplice. Gli attacchi della Nato hanno comunque prodot-

to, secondo Shea, «una certa riduzione delle attività delle forze armate e di polizia» nella regione. In barba al cessate il fuoco proclamato unilateralmente da Milosevic - sostiene Shea - vi sono comunque continui incidenti e scontri armati. L'Uck? I serbi? Non viene specificato.

Venerdì scorso il Pentagono aveva parlato di «informazioni credibili» a proposito di stupri etnici avvenuti nel corso dell'esodo. Numerose sono le testimonianze raccolte dai giornalisti che li confermano. La Nato non dispone però di prove sufficienti per denunciare a chiare lettere: «Si tratta di indizi senza conferme». Cresce l'impegno più strettamente umanitario dell'Alleanza. Si prepara la missione «Allied Harbour» (rifugio alleato) affidata a ottomila soldati in Albania, dei quali il più grosso contingente (fino a duemila uomini) - e forse il comando, sarà italiano. La loro presenza dovrà garantire la sicurezza della regione in cui ci sono i profughi, soprattutto a difesa dalle numerose bande armate che circolano in libertà. Questi militari saranno dotati di camion e blindati leggeri, un equipaggiamento che esclude il loro impiego in eventuali situazioni di guerra in Kosovo. Verranno invece potenziati i mezzi dei 12mila uomini già presenti in Macedonia, soprattutto in carri armati e artiglieria.

Baraldini, la soluzione nelle mani dei ministri

Il senatore Calvi: «Nessuno scambio di favori, c'è il parere del Consiglio d'Europa»

DANIELA QUARESIMA

ROMA L'annunciata «svolta» sul caso Baraldini si è ieri ridotta a meno enfatici «segnali positivi», la soluzione sarebbe in vista, ma non sembrerebbe così imminente. In realtà il ministero della Giustizia americano sta ancora esaminando la richiesta di trasferimento di Silvia Baraldini che, lo ricordiamo, si trova in un carcere negli Usa da sedici anni, dopo aver subito una condanna a oltre quarant'anni per aver fatto parte di un gruppo terroristico. Non ha mai ucciso, ma ha sempre rifiutato di collaborare con la polizia che le chiedeva di denunciare i suoi compagni «per questioni di principio», sostanzialmente ha sempre sostenuto di non sapere nulla di più di quanto non sia emerso durante l'istruttoria.

Per l'avvocato Guido Calvi, ex difensore di Silvia Baraldini ora se-



IL VIAGGIO

DI D'ALEMA

L'incontro

con Clinton

fondamentale

per la ripresa

dei rapporti tra

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

Diliberto e Reno»

ne di una norma prevista dalla Convenzione di Strasburgo: «In caso di conflitto tra due paesi aderenti alla Convenzione si può andare davanti al Consiglio d'Europa per una conciliazione. L'anno scorso è stata l'udienza: e il giudizio del Consiglio d'Europa dette sostanzialmente torto agli Stati Uniti invitando i due paesi a trovare una soluzione nell'ambito di cinque ipotesi formulate dallo stesso Consiglio». L'invito era chiaramente rivolto agli americani che fino a quel momento avevano risposto «no» per ben cinque volte alle richieste italiane. «Il presidente del Consiglio è stato abile nell'utiliz-

zare questo precedente per sbloccare la situazione in occasione dell'ultimo incontro con Bill Clinton «riprendo tra l'altro il rapporto tra il ministro di Grazia e Giustizia italiano Oliviero Diliberto e quello americano Janet Reno». Ora, conclude Calvi, si tratta di vedere in che tempi e misura gli Usa vorranno accordare l'applicabilità della decisione di Strasburgo.

Elizabeth Fink, l'avvocato di Silvia Baraldini, sembra abbia reagito con preoccupazione alle indiscrezioni che hanno fatto parlare di sviluppi positivi. La sua opinione è che ora i governi dovrebbero accelerare i tempi e una missione italiana dovrebbe attivarsi immediatamente per andare a discutere il problema con gli americani. La Casa Bianca, da parte sua, nell'escludere che la fuga di notizie sia avvenuta da parte americana si chiama fuori: il problema di Silvia Baraldini va affrontato dai rispetti-

vi ministeri della Giustizia. Infine, sull'eventualità che il caso venga discusso la prossima settimana tra Massimo D'alema e il presidente Clinton in occasione del vertice Nato, ha fatto sapere che «Il presidente del Consiglio italiano è ovviamente libero di sollevare qualunque argomento, ma la nostra posizione resta questa: la soluzione dipende dai ministeri della Giustizia che devono continuare a collaborare».

E ieri, il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, probabilmente proprio per non compromettere la trattativa in corso con gli Usa, ha ammesso che sono in corso contatti che autorizzano a sperare per il meglio, ma non ha voluto dire di più, proprio «per evitare che, così come innumerevoli altre volte è successo, si ingeneri una rida di voci, ipotesi che potrebbero compromettere una questione che a noi sta immensamente a cuore».

